

Siamo ancora noi a decidere ?

di Emanuele Davide Ruffino e Germana Zollesi

Per quanto possa risultare fastidioso, dobbiamo chiederci se ciò che abbiamo votato è frutto di un nostro processo decisionale o se siamo stati in qualche modo condizionati: il nostro ego porta ad autoassolverci, ma è evidente che i pilastri fondanti la democrazia rischiano di inclinarsi senza che sia stato individuato un sistema alternativo, rispettoso dei diritti umani e capace di porre tutti gli individui nelle condizioni di utilizzare al meglio la propria intelligenza ed esperienza anche per ciò che riguarda le scelte politiche.

Occorre pensare ad una forma di “empower” (lessicamente: prendersi potere o, in diritto, dare/prendersi la procura) per ridare maggiore possibilità di scelta ai cittadini, in quanto soggetti autonomi e responsabili e non componenti “profilati” e gestiti da terzi.

Imbrigliare e ridurre il potere di chi cerca di condizionare le scelte del singolo, dovrebbe, invece, portare ad identificare meccanismi decisionali che inducono a muoversi in funzione del benessere comune e a massimizzare le possibilità di scelta dei singoli. Diversamente che in passato gli elettori di tutto il mondo occidentale cambiano volentieri (quasi istericamente) le loro preferenze ad ogni tornata elettorale ma ciò non sembra più soddisfare il loro bisogno di protesta: il votare contro qualcuno induce infatti a non essere soddisfatti del proprio operato. Gli elettori devono invece diventare “clienti” più esigenti e non accontentarsi di una buona presentazione dai substrati demagogici, ma richiedere un programma costruito su una visione generale di crescita sociale. Solo se gli elettori sapranno costruire una “domanda” di politica reale allora le democrazie occidentali potranno uscire dall’attuale impasse.

Si può vivere senza partiti e rimanere una democrazia?

Le democrazie occidentali basano la propria essenza sul fatto che ogni cittadino vale un voto, ma se qualcuno acquisisce il potere di condizionare il voto delle masse, il principio di eguaglianza viene incrinato. Il non essere iscritto ad un partito è diventato un valore sociale, dimenticando la lezione di Aristotele dove la politica era l'arte superiore per eccellenza, quella chiamata a governare o almeno a coordinare tutte le altre scienze.

Le basse affluenze registrate ai seggi registrati in molti paesi, il repentino cambiamento di umori e il proliferare di fake news lasciavano già intravedere il sospetto che vi era un interesse ad indebolire il sistema, ma ancor più preoccupante è che chi va a votare inconsciamente non è più libero.

Il punto debole sembra essere la credibilità dei partiti, chiamati a disegnare il futuro della società, e non impelagati nel cercare nel contingente qualche occasione per affermare la loro esistenza, con dichiarazioni e proclami. Il "rifugio nel contingente" rischia di concentrare l'attenzione nella ricerca del consenso immediato attraverso un continuo attacco dell'avversario, a scapito della progettualità. Ciò fa scendere l'interesse per la materia senza che però si siano acquisite possibili alternative, contraddicendo lo stesso significato della politica che è quello di costruire speranze e soluzioni, non quella di propugnare illusioni e sollevare confusione. Quando la campagna elettorale viene affidata ad un'agenzia pubblicitaria è perché si vogliono acquisire i voti: non proporre un progetto. Ed infatti il giorno dopo non si sa come fare o si va incontro a feroci proteste se si provano ad attuare pedestremente le promesse elettorali.

Il problema in tutte le democrazie occidentali non è più di trovare un accordo tra i partiti, mediando tra posizioni dialetticamente contrapposte: dallo scontro tra classi sociali, si sono sovrapposte scontri demografico / generazionali che, se lasciati orfani della mediazione politica, rischiano di degenerare in un conflitto permanente ed inconcludente. Assalire i supermarket come è avvenuto in Argentina, in Grecia o in Venezuela o lo scoppio improvviso di violenza nei quartieri più emarginati delle metropoli, testimoniano la gravità della situazione, se non agiscono forze in grado di governare la società. Ma se si crea un vuoto di potere, qualcuno inevitabilmente tende ad approfittarne, anche giocando ad acuire la crisi.

Se i partiti non costituiscono più una soluzione esaustiva, sarebbe lecito ipotizzare di individuare altri assetti su cui riaggregare i gruppi sociali, ma ciò inevitabilmente rischia di spostarsi fuori dai principi che reggono una democrazia.

Ragionare sul futuro della nostra società e sulle modalità di convivenza civile, non può prescindere da un chiaro percorso di sviluppo, rispettoso dell'individuo e delle diverse componenti sociali, cui i partiti devono tendere. La mancanza di una prospettiva crea, nell'immediato, un senso di incertezza

e di delegittimazione delle istituzioni che regolano la società civile, accrescendo i conflitti. La mancanza di fiducia verso il sistema induce ad alcuni riflessioni del tipo:

- Qual è l’Autorità riconosciuta nella nostra società e quale spazio viene lasciato al libero arbitrio dell’individuo?
- Quali sono le regole del nostro convivere consueto?
- Dove trovano espressione gli interessi generalizzati presenti in un determinato contesto?
- Quali sono i limiti da accettare per convivere con altre realtà?
- Che ruolo ricoprono le istituzioni, le professioni, gli enti pubblici e privati?

Non siamo davanti ad una rivoluzione, ma ad una società che non sa più per che cosa fare la rivoluzione. Ne consegue che a fronte di un alto livello di conflittualità poche siano le idee sul modello da adottare per governare il sistema. Oggigiorno si polemizza su tutto: paradossalmente se di decidesse di cambiare il giorno in cui votare negli Stati Uniti probabilmente si formerebbero 7 partiti, uno per ogni giorno della settimana.

Lo Stato, quale espressione massima della società, deve trascendere da quello che deriva dai conflitti partitici: più forti sono i contrasti, più emerge la necessità di mantenere la continuità di alcuni punti cardini per garantire una sufficiente stabilità, quale presupposto di crescita. La conflittualità esasperata rischia cioè di inficiare la convivenza civile senza riuscire più a far emergere le istanze e gli interessi che invece la politica dovrebbe rappresentare compiutamente.

Anziché definire con chiarezza le regole del gioco, cui tutti devono attecchire, si cerca di salvaguardare gli interessi individuali, che non riescono ad aggregare nessun altro che non i diretti interessati.

Si pone di conseguenza la necessità di definire i limiti di rivendicazione degli interessi dei singoli, sapendo che vi è un vincolo di sopportabilità da parte degli altri gruppi: se crescono le rivendicazioni e contemporaneamente si riduce la tollerabilità nei confronti delle altrui richieste, inevitabilmente si assiste ad un’esplosione continua di conflitti che, senza un “arbitro” *super partes*, non si possono risolvere. In altre parole, un gruppo sociale accetta le rivendicazioni e i disagi dello sciopero proclamato da una categoria sul tacito compromesso che anch’esso potrà infliggere altrettanti disagi agli altri gruppi antagonisti. In questo contesto, dal confronto tra interessi dialetticamente contrapposti rappresentati anche dai partiti, la “politica” può svolgere un ruolo di mediazione e di sintesi propositiva proprio grazie alla presenza dei partiti.

L’esistenza, per non dire l’egemonia dei partiti nella continua ricerca di compromessi ha permesso un costante aggiornamento degli equilibri sociali, ma ciò non deve portare all’immobilismo.

Essenziale, per un elettore, è sia sapere che il suo voto vale come quello di tutti gli altri cittadini e che il compromesso raggiunto non sia a scapito del suo status, sia sapere dove gli altri componenti della collettività si stanno indirizzando: nell'attuale situazione, tranne i pochi che conoscono tutte le leggi che regolano il sistema, per la maggioranza si rischia di perdere coscienza di come e quanto vale il proprio voto e come può influenzare il governo, facendo così crescere il senso di abbandono (da cui il fenomeno dell'astensionismo).

Ad entrare in crisi è lo stesso modello di welfare cui si sovrappone sempre più un mix di interessi particolari (specie quelli che derivano dalla gestione dei meccanismi di welfare), senza che i partiti riescano a sintetizzare soluzioni sinergiche e a legittimarle agli occhi del cittadino. Che cosa deve fare e che cosa deve garantire uno Stato moderno sembrano sempre più questioni lontane dal dibattito politico.

In sintesi, si possono individuare due ordini di ragioni:

- la prima riguarda la legittimazione dello Stato stabilendo gli asset dell'azione politico-strategica per definire lo sviluppo della società: si tratta cioè di definire su quale "scacchiera" ci si deve muovere per assicurare la trasparenza delle regole. In una moderna società il moltiplicarsi di istanze e di interessi rende sempre più determinante la conoscenza delle regole del gioco e i partiti devono garantire che tutto ciò avvenga;
- la seconda riguarda i canali di rappresentanza politica e di legittimazione delle forze politiche, nella gestione della cosa pubblica nell'interesse generale che non si può ricondurre solo ad una questione d'immagine o di occupazione del potere. Gli attori della società devono cioè trovare dei canali istituzionali, politici e sociali in cui far presente le proprie istanze e difendere i loro legittimi interessi.

L'attenzione al quotidiano, per non dire all'istantaneo dei social network, riduce la capacità progettuale in un momento dove impegni internazionali e sconvolgimenti sociali indurrebbero a definire nuovi asset in grado di interagire con poteri e regole non più dettate dal singolo Stato nazionale. I partiti sono così chiamati a ricercare consenso una realtà limitata e a ragionare in termini globali (con il rischio di non centrare nessuno di questi obiettivi). I nuovi soggetti internazionali vengono, di volta in volta, visti come una specie di panacea per tutti i problemi (Europa e ONU), oppure come fonte di tutti mali (FMI e G8 contro cui si sono organizzate proteste violente).

Il rapportarsi con le istituzioni internazionali non deve essere vissuta come "prendere o lasciare", ma come opportunità per razionalizzare il sistema, adattandola alla singola realtà.

L'impossibile tutela pubblica su "tutto" lo scibile, basata su aiuti e sovvenzioni che imbrigliano il potere politico fuori da una reale capacità di indirizzo, relega lo Stato a tamponare in modo marginale ed inadeguato situazioni di emergenza: lo Stato, agli occhi di molti, sta diventando quella cosa che non riesce a risolvere i problemi che altri creano.

Contraddittoria è la stessa gerarchizzazione degli interessi da tutelare: rispetto a che cosa ha realmente bisogno un imprenditore, un'associazione no profit, un anziano, un cittadino tout-court, non è detto che lo Stato attuale vi risponda in modo razionale, rincorrendo semmai le emergenze senza influire sull'evolversi dello scenario.

Il potere decisionale si sta cioè spostando dalla rappresentanza popolare legittimata dal consenso, in un'infinità di istituzioni tecnocratiche, che non si limitano a svolgere un ruolo di "arbitro garante della correttezza del gioco", ma di veri e propri soggetti decisori il cui comportamento e i cui principi etici sono frutto di elaborazioni compiute da un ristretto numero di individui. Anche se fossero scienziati ad economisti, di innegabile valore, si tratterebbe sempre di pochi soggetti che determinano soluzioni di natura politica ed infatti, ad esempio in Italia sono decenni che il Ministro dell'economia non viene scelto tra i politici di carriera, con innegabili vantaggi per la tutela dei nostri risparmi: un po' meno per le sorti della democrazia.

Senza che la gente se ne accorga, si rischia di perdere quel potere e quelle libertà di cui si è goduto in questi ultimi decenni trasformando il tutto in una gabbia burocratica da cui le attuali forze politiche non riescono a prospettare una via di uscita (spesso riducendosi a chiedere l'abrogazione di quanto fatto nel recente passato): quasi fossimo affetti da un'egemonia del presente.

I normali, e un po' logori canali di rappresentanza della volontà, rischiano di non riuscire più a districarsi dai singoli episodi, anzi non riescono neanche più a gestirli: prerogativa questa in capo ai mass media e ai social network che possono condizionare significativamente la formazione di giudizi in qualsiasi campo più che non i partiti. Ma il singolo cittadino che già si sente escluso dai partiti, difficilmente accrescerà il proprio potere presso qualsivoglia altra istituzione: siamo in presenza di un'oligarchia che nasce nel virtuale, ma i cui effetti si riversano nel reale, spesso in modo incontrollato.

Il fine ultimo dei partiti

Anziché progettare il futuro, i rappresentanti politici si arrovellano sul come salvare il proprio presente. In effetti, mentre per le generazioni passate si prospettava un futuro migliore di quello vissuto dai propri avi, attualmente tale aspettativa si è interrotta e rischia di invertirsi. Nessun partito ha però voglia di farsi carico di spiegare questo stato di cose, ma il prospettare crescite con-

tinue suona puramente illusorio e rischia di far perdere credibilità al sistema nel momento in cui non riesce più a prospettare nuovo e maggiore benessere (che non necessariamente vuol dire nuova ricchezza).

Al di là degli slogan, ai partiti viene chiesto di ragionare sul bene comune quale punto di convergenza e di collegamento dei rapporti che costituiscono la società.

Per Aristotele “Ogni stato è una comunità e tutte le comunità si formano in vista di un bene”: se il fine è la creazione del bene comune (non di una rivendicazione come invece insegna la nostra società consumistica) il ruolo del partito diventa quello di far muovere tutti gli elementi in questa direzione, ma ciò diventa particolarmente complesso in un contesto globalizzato. Non si parla di partito a chilometro zero perché la difesa anche degli interessi più locali ha bisogno di interloquire con il resto del mondo, ma si fa strada un atteggiamento collusivo con lo “spreco consensuale”, dove cioè tutti sostengono un consumo, anche quando la sua utilità marginale è minima se non negativa (anziché criticare la delocalizzazione, è necessario costruire in loco condizioni migliori).

Il concetto di globalizzazione è stato visto sia come la possibilità di realizzare in grande quello che si elabora a livello locale, sopperendo così alle inefficienze locali, sia come la negazione delle culture locali. Queste tendenze dicotomiche anziché essere sfruttate come identificazione politica dovrebbero trovare momenti di sintesi alla cui composizione dovrebbero partecipare tutti i partiti, ognuno con la propria posizione.

Si può affermare, in prima approssimazione che le crisi cicliche accelerano i processi sociali, mentre le crisi epocali sostituiscono gli asset su cui si basa la convivenza civile.

Il contrastare le fasi di crisi riproposte dai cicli economico sociali o, per lo meno, ridurne gli effetti più deleteri è compito delle scienze che si occupano della società ed hanno dato origine ad un’infinità di studi eseguiti da tutte le scuole di pensiero politico. Ripensare nuovi progetti sociali richiede invece che la politica si sposti nella filosofia in modo da poter elaborare soluzioni attraverso la ricerca che la ragione umana può condurre sugli esseri reali (fisici o spirituali che siano) per coglierne gli aspetti più profondi e innovativi. In quanto condotta dalla ragione, la filosofia politica si differenzia dal partitismo in quanto poggia sulla vitalità generata dai nuovi elementi diversificandosi dal semplice evidenziare o gestire i componenti che caratterizzano l’esistente, facendosi invece carico degli aspetti connessi all’atteggiamento che individuo o collettività devono assumere di fronte alla caducità dalle condizioni di vita. Una società opulenta induce infatti a prestare una notevole attenzione a quelli che sono gli aspetti connessi al benessere, tant’è che diventa sempre più

difficile individuare una demarcazione tra società e fattori edonistici.

Il ricercare una soddisfacente qualità della vita rappresenta sicuramente una legittima e prioritaria aspettativa, che si traduce in un diritto per la persona quando, per una società, diventa possibile e fattibile realizzarne le condizioni.

Il problema della creazione del benessere in una società rappresenta infatti il fine che determina molti degli ultimi perché delle scienze oggetto di studi nelle nostre università umanistiche, specie oggi dove le sfide della globalizzazione, faticano ad integrarsi con le esigenze locali.

La globalizzazione non sempre viene vista come la possibilità di realizzare in grande quello che non si riusciva ad elaborare a livello locale, ma come una graduale perdita delle proprie tradizioni.

L'idea base diventa quella di studiare come realizzare delle condizioni di benessere e sviluppo per tutti, quale presupposto per l'adozione di modelli generali adattabili alle singole realtà per realizzare condizioni migliori, nel rispetto delle diversità.

Il problema si pone laddove si è raggiunto un livello di benessere superiore che in passato: si avverte la preoccupazione di non riuscire a mantenere tali livelli per ampi strati della popolazione.

Ne deriva la necessità per i partiti di individuare i fattori che contribuiscono al benessere e come questi possono interagirsi in un contesto sostenibile.

La produzione legislativa degli ultimi decenni si è spesso ispirata alla volontà e alle spinte demagogiche volte a creare benessere, ma la cui efficacia e applicabilità non sempre corrispondono ai propositi.

Ci sono state "norme" che hanno riscontrato grande favore, ma che all'atto pratico hanno appesantito la vita quotidiana producendo scarsa utilità e tanta burocrazia: anzi hanno contribuito ad accentuare scontri, qualche volta degenerati anche in violenza, tra le diverse componenti sociali. Se questi scontri portassero ad individuare nuovi assetti in grado di riaggregare i gruppi sociali, allora si assisterebbe ad un progresso sociale, se invece rimangono finì a se stessi occorre potenziare le conoscenze dell'economia del welfare in modo che si crei:

- una cultura di base in grado di acquisire e diffondere le conoscenze;
- uno skill adeguato per disporre di un management qualificato ad affrontare il problema;
- fornire adeguato e tempestivo supporto ai decision maker;
- individuare a livello teorico soluzioni in grado di generare efficienza e valore aggiunto in termini generalizzati.

Quali sono i parametri e gli strumenti per stabilire se siamo in presenza di una amministrazione, o di singoli atti, in grado di produrre benessere, diventa così oggetto specifico delle scienze economiche.

Se però nel passato gli sforzi effettuati portavano in modo inequivocabile a star meglio, negli ultimi tempi molti degli sforzi compiuti in questa direzione hanno portato a risultati diametralmente opposti: si è preso coscienza che ricercare un maggior benessere tramite il deficit pubblico porta ad esasperare la situazione oltre ogni misura illudendosi di scaricare il prezzo sulle prossime generazioni. Il problema è che siamo noi la prossima generazione.

Partiti a km zero o spreco consensuale

Il processo di globalizzazione ha portato alla ribalta la gestione localistica dei rapporti con i cittadini. I progetti di gestione sovranazionale non sembrano aver risposto alle aspettative, sia quando questi si sono indirizzati verso tematiche specifiche (tipico esempio, la fame del mondo) sia quando hanno cercato di rinunciare reciprocamente alla sovranità nazionale per condividere progetti comuni (come è successo con l'Unione Europea). Finché la crescita economica generale, o più esattamente, l'illusione di poter ingigantire continuamente il deficit delle singole nazioni, permetteva di finanziare questi progetti senza intaccare il progresso delle singole realtà economiche, si registravano ampi consensi.

La crisi economica di questi ultimi anni ha spezzato questa fiducia nella "condivisione del progresso". E la reazione in molte nazioni è stata quella di riportare al livello locale una centralità che sembrava destinata ad esaurirsi a vantaggio della globalizzazione.

In tante aree della vecchia Europa il dibattito è tornato ad incentrarsi su quale ruolo possono ricoprire i poteri locali, partendo dall'assunto che a questo livello vi è un più diretto contatto "cittadino - istituzioni" e la possibilità di massimizzare l'utilità dei servizi resi per una maggiore inerenza di questi alle reali esigenze di quella specifica collettività.

La ricerca di una maggiore integrazione sopranazionale si è spesso sviluppata, se non in contrapposizione, senza coinvolgere sufficientemente le specificità locali: questa mancanza di sincronia ha comportato, in alcuni casi, di generare un fenomeno contrario, avvalorato da una sensazione presente in molte collettività, di essere defraudati dei propri sacrifici.

La contrapposizione tra necessità di innalzamento del livello decisionale e quello di mantenere le singole collettività ancora protagoniste del loro destino, sta diventando un problema politico economico di fondamentale importanza per la risoluzioni di conflitti attualmente in atto nella nostra società.

Non essendovi ragioni che a priori stabiliscano il successo di una soluzione

rispetto all'altra, occorre che le scienze economico sociali, accrescano le conoscenze sugli effetti di accentrare/decentrare il livello decisionale. In particolare, si rende necessario individuare qual è il collegamento che si viene a creare tra la tassazione e la redistribuzione della ricchezza in base ad una logica che prevede anche la competenza territoriale (la questione di dove pagare le tasse da parte di alcune multinazionali, ne è l'esempio più evidente). L'applicazione di questa regola porterebbe, se non corretta, ad una rapida creazione di disequilibri tra le varie aree, ma anche l'imposizione di trasferimenti forzosi di ricchezza fatta non più tra classi sociali, ma tra realtà territoriali. L'attuale crisi porta infatti le singole aree geografiche a trovare forme di difesa della propria posizione, anche accettando l'accusa di insensibilità, se non anche quella di razzismo.

A portare verso questa posizione i componenti di più classi sociali è la difesa di un raggiunto stato di benessere che non si è disposti a condividere con altri, in quanto si ha paura che questa condivisione, porti di fatto, ad una perdita del benessere acquisito.

Si pone di conseguenza la domanda su quale diritto ha un soggetto di consumare più risorse rispetto a quante ne consuma un suo simile nel resto del mondo. In questo contesto il termine consumo non è solo da considerare nella sua accezione attiva di distruzione di risorse, ma sempre più come generare effetti sull'inquinamento: se tutti gli abitanti della terra avessero a disposizione un'auto, l'impatto ambientale risulterebbe insostenibile. Ed allora si pone il problema di stabilire chi ha il diritto di consumare e/o inquinare. Ma questo approccio appare del tutto aleatorio, a chi non riesce a procurarsi un reddito ritenuto sufficiente per le proprie esigenze.

Di recente, nei paesi occidentali, vi sono state manifestazioni di protesta effettuate da categorie con un reddito medio-alto. La rivendicazione di legittime aspettative, anche da parte di categorie a agiate, è ovviamente un diritto incontestabile. La drammaticità della crisi e lo spostamento della centralità economica verso i paesi emergenti, fanno però apparire alcune rivendicazioni come mera difesa di casta. La società occidentale sembra quasi essersi bloccata, non sui principi che ne hanno permesso il successo nei secoli passati, ma sulla rivendicazione di aspetti marginali di questi, ignorando la crisi che sta attanagliando la società nel suo complesso.

La ribellione a queste sovrastrutture, spesso percepite come farraginosi appesantimenti burocratici, si traduce in una riscoperta del localismo, quale possibilità di creare strutture vicini e conoscibili da parte del singolo cittadino.

Il fenomeno trova, a livello politico, diverse espressioni, a testimonianza dell'attualità del problema. I prodotti a km zero, ad esempio, sono un tentativo di riportare la frenesia dei consumi che contraddistingue la società

occidentale ad una dimensione locale ed ecosostenibile. Non molti anni fa i pochi ministri ed opinion leader che cercavano di consigliare di “consumare prodotti locali” venivano derisi per la loro incapacità di ragionare in termini globali. I novelli sponsor dell’economia curtense, trovano invece nella sensibilità delle culture ecologiste spazi di affermazione. Il km zero non è infatti l’uva delle favole di Fedro, ma la consapevolezza che la ricchezza e il benessere non sono valori che si possono acquisire e trasportare in sfregio alle limitatezze imposte dalla distanza fisica e culturale tra le varie parti della terra.

Se però il problema è quello di organizzare una rete di produzione di beni e servizi in grado di soddisfare le esigenze della popolazione locale, occorre stabilire regole e individuare una classe politico/manageriale in grado di soddisfare queste esigenze. In quest’ambito le grandi istituzioni sovranazionali perdono il loro ruolo di “governanti” assoluti del sistema per assumere un ruolo meno appariscente, ma non per questo meno importanti, di enti in grado di assicurare l’armonia tra le singole realtà locali, in modo che le aspettative di una di queste non leda la possibilità di crescita delle altre. Anzi l’indeterminatezza con cui si modificano le singole comunità locali rispetto al passato, obbliga a prevedere enti di riferimento in grado di coordinare la velocità di cambiamento.

In passato infatti la popolazione stanziata su un territorio tendeva a costituire una realtà stabile per cultura e legami familiari, facilmente identificabile per usi e costumi (difficili da condizionare dall’esterno o da Facebook). Tale omogeneità portava ad acuire i conflitti con gruppi limitrofi che presentavano caratteristiche diverse o che semplicemente minavano gli interessi economici consolidati. Per difendere la propria identità sono state combattute un’infinità di guerre, definendo gli attuali assetti internazionali e locali. Questi equilibri sembrano non rispondere più alle esigenze del mondo globalizzato. Nell’attuale contesto le popolazioni si modificano ad un ritmo tale per cui molti componenti delle classi più agiate si definiscono cittadini del mondo, mentre quelle più povere rischiano semplicemente di non essere più cittadini, ma immigrati o rifugiati. Le relazioni tra le collettività sono cresciute a livello esponenziale rendendo il confine della “collettività di riferimento stanziata in un determinato territorio” quasi privo di significato. Anche a livello elettorale ci si interroga su chi, o dopo quanto tempo in cui si risiede in una zona, ha diritto al voto. Se il confronto politico si arrovela per trovare una soluzione sufficientemente condivisa, il problema diventa più complesso a livello economico.

Se è possibile pensare di accrescere le difficoltà per impedire il commercio di prodotti ad alto impatto ambientale, più complessa è la possibilità di ral-

lentare il processo di integrazione economica internazionale reinsertendo barriere tariffarie e doganali. Oggettivamente tali provvedimenti sembrerebbero anacronistici, oltre che impraticabili. I prodotti contraffatti arrivano presso i mercati occidentali da ogni parte del mondo e non sempre è possibile rilevare tempestivamente contraffazioni potenzialmente pericolose per la salute.

L'instabilità della composizione delle collettività comporta - usiamo un neologismo che può risultare strano, ma che dovrebbe rendere bene la situazione - una "complessificazione" dei problemi, in quanto non si tratta più di stabilire quanti prodotti possono arrivare da altri parti del globo, ma di capire se lo stesso principio possa applicarsi anche per il concetto dei diritti e del potere decisionale di cui l'acuirsi della guerra sui dazi è solo un'espressione.

Parlare di diritti o di potere decisionale a km zero rischia di trasformarsi in uno slogan politico, mentre dovrebbe sottendere la capacità di individuare regole e meccanismi che recepiscano la rapidità dei cambiamenti socio-demografici che contraddistinguono tutte le collettività e nel contempo creino condizioni economiche in grado di valorizzare le forze di lavoro disponibili. Gestire questo processo prevede, sia un "arbitrato" internazionale autorevole, sia una forza locale in grado di rappresentare le specifiche esigenze. Quello che forse verrà a mancare in futuro è la possibilità di richiedere alle sovrastrutture di sopperire alle deficienze locali. Se, infatti, a livello planetario si disponesse di un eccesso di risorse, queste andrebbero indirizzate per le aree più emarginate del mondo, dove il problema è ancora quello di sopravvivenza alla fame. Ne consegue che i diritti vantati nelle aree ricche del pianeta devono essere soddisfatte con le risorse ivi presenti e non generando deficit che non potranno più essere scaricati sulle generazioni future o sullo sfruttamento di altre aree del mondo.

I diritti e il potere decisionale a km zero diventa così la presa di responsabilità delle singole aree a farsi carico del proprio destino senza offendere le altre realtà (sia in termini generazionali, che geografici).

Questo tipo di approccio obbliga a definire alcune variabili di natura economico e politica: chi è legittimato a governare i processi a livello locale e dove e come questi si devono conciliare con quelli delle altre collettività.

Quello che per un cittadino occidentale è un irrinunciabile diritto, per un extra comunitario è un miraggio irraggiungibile: questo diverso atteggiamento porta ad un contrasto di interessi e il maturare di situazioni economiche diverse. Il ragionamento può partire da chi oggi è ancora in grado di risparmiare o di accumulare capitali nella nostra società. Con la pressione fiscale agli attuali livelli, il ceto medio, tradizionale accumulatore di risparmio, difficilmente riuscirà a conservare questo ruolo centrale, mentre spazio di accumulo sembrano avere le organizzazioni che riescono ad eludere la pressione fiscale.

In quest'ottica si affermano i grandi gruppi internazionali che riescono, con facilità, a spostare gli utili nello Stato dove si concretizzano le migliori condizioni fiscali. A risparmiare però è anche una nuova categoria di persone: gli immigrati nei paesi occidentali, percepiscono spesso redditi non regolari (si pensi alle badanti) ma che per le condizioni di vita cui sono sottoposti, riescono ad accumulare risparmi che in genere vengono trasferiti, come rimesse, ai loro paesi di origine. Tali risparmi possono però anche essere reinvestiti nel territorio, come dimostrano i rogiti notarili di alcune città o costituire la base per la nascita di piccole imprese (in molte camere di commercio, le nuove imprese i cui titolari sono soggetti extracomunitari quasi eguagliano quelle degli aborigeni).

Se parte del potere finanziario ed imprenditoriale passa in capo a soggetti non tradizionalmente facenti parte della comunità occorre ridisegnare la mappa decisionale a questo continuo modificarsi di interessi. Il successo delle nuove comunità locali dipenderà proprio dal conciliare interessi ed aspettative diverse, dove la volontà di alcuni di affermarsi contrasta con la volontà di altri di mantenere determinate posizioni e stili di vita non più sostenibili dalla loro capacità economico-finanziaria.

Il confronto tra culture diverse obbliga a chiedersi che cosa ogni individuo può offrire al progresso sociale e non a limitarsi a difendere una posizione di vantaggio data dalla storia. In ogni collettività occidentale viene così a riproporsi un confronto tra soggetti con aspettative diverse. Tali confronti tendono a spostarsi sulla forza economica, più che non sulla rappresentatività sociale. Il pensare che a livello centrale si possano mediare tutte queste situazioni, tra loro profondamente diverse, è impossibile ed allora la soluzione si sposta nell'autonomia decisionale che si deve concedere alle singole realtà nel risolvere i micro conflitti che si andranno sempre più a generare. Il gestore di questa fase non può più essere solo il politico in senso stretto, ma un soggetto in grado di interloquire con più realtà. Scopo principale di questa figura è quella di rendere conveniente investire in una determinata realtà. Per ottenere questa situazione occorre la concomitanza di più fattori, sia economici che sociali. La convivenza tra culture diverse diventa quindi una condizione di pace sociale necessaria per raggiungere lo sviluppo economico. Tale condizione però presuppone una notevole flessibilità nelle aspettative dei singoli ed è in questo contesto che anche i diritti, fatti salvi i principi fondamentali dell'uomo, irrinunciabili in qualsivoglia circostanza, devono essere rapportati alla singola situazione.

L'immagine della decadenza della nostra società è data da quegli stabilimenti industriali che hanno cessato di ospitare attività manifatturiere, per essere trasformati in archivi per gli enti pubblici. Di fatto non diamo più

lavoro alla gente, però conserviamo tutto con ineccepibile perizia.

La collettività locale che assiste a queste stranezze è titolata ad esprimere il proprio rammarico sulla gestione della cosa pubblica. Rammarico che non si tradurrà in un assalto popolare tipo presa della Bastiglia, ma che crea in significativo distacco dell'individuo dalla gestione della cosa pubblica. Il cittadino vede lo spreco, ma non riesce più culturalmente ad opporsi a questo, ne dispone di strumenti idonei per invertire la rotta: lo stesso strumento elettorale tende ad avvantaggiare maggiormente, le forze che propugnano un deficit *spending* che non quelle che richiamo ad un maggiore rigore finanziario. La spesa pubblica, ancorché non redditizia permette, a chi la produce, di ricavarne un beneficio, mentre la restante popolazione la percepisce come un fattore non di sua competenza. Lo scontro, anche violento, che sta avvenendo in tante piazze della vecchia Europa, è proprio tra l'esigenza di creare le condizioni per una crescita duratura nel lungo periodo, anche a costo di sacrifici nel breve e chi non vuole rinunciare ai benefici/diritti acquisiti (il confine tra beneficio e diritto nella nostra società è diventato ormai aleatorio ed è soggetto ad interpretazioni sempre più personalistiche), illudendosi che il manifestare possa cambiare la situazione o che possa far pagare il costo della crisi a qualcun altro.

Il confronto nei paesi occidentali si sta cioè spostando dalla necessità di una composizione di interessi contrapposti, espressione delle diverse classi sociali ed economiche, ad un disputa sulla possibilità di detenere, anche solo per un breve periodo, le leve di potere.

Marginale risulta a questo punto il ruolo svolto dalle singole collettività, ridotte spesso a ruolo di "tifosi" delle singole fazioni politiche, più che di protagonisti. Anche sotto il profilo politico, l'individuo rischia di trasformarsi, da elettore, a consumatore di prodotti politici, confezionati più con le logiche di marketing, che non espressione di una visione ideologica. Il cittadino rischia di perdere non solo il suo potere decisionale di elettore, ma anche quello di controllore della gestione pubblica, sia per la difficoltà insita nel governare le grandi imprese pubbliche, sia per la non sufficiente consapevolezza del danno diretto che deriva, anche al singolo, per gli eventuali sprechi perpetrati.

Questa asfissia del cittadino è conseguenza di una mancanza di maieutica politica di questi ultimi anni che ha lasciato spazio ad un consumismo frenato, fino al punto che tale consumismo convulsivo è stato percepito come un diritto irrinunciabile. Nel momento in cui però, in altre parti del mondo, miliardi di persone raggiungono un maggior livello di benessere, la necessità, di keynesiana memoria, di accrescere i consumi per sostenere la domanda aggregata perde di significato. Il cittadino occidentale continua a rivendicare il suo diritto di consumare, ma la grande produzione preferisce orientarsi verso

altre aree geografiche, maggiormente interessanti sotto un profilo di crescita e, soprattutto, maggiormente solvibili.

Il deficit delle nazioni occidentali garantisce sempre meno la possibilità di accontentare tutte le richieste provenienti dalle rispettive popolazioni. Anzi, per garantire l'equilibrio generale dei conti sarà sempre più necessario mantenere un ferreo controllo sulla finanza pubblica. Per sopportare questo passaggio diventa fondamentale perseguire un maggior livello etico nella distribuzione delle ricchezze: se eventuali squilibri sono maggiormente tollerabili in fasi espansive, in fase recessiva, una non sufficiente distribuzione dei sacrifici diventa particolarmente intollerabile da parte della popolazione (si veda la difficoltà di ridurre i benefit dei parlamentari). Per evitare questa insofferenza diventa necessario prevedere di riportare, a livello locale, dei meccanismi di verifica e controllo in modo tale da far conciliare le pretese, con le effettive disponibilità di risorse. Una sfida certamente non facile, ma possibile, per una società decadente come quella occidentale, che fatica sistematicamente a ritrovare un'unicità di intenti e che forse, proprio dalla gravità della crisi, può ritrovare, energie per un rilancio.

I partiti e la crisi economica

Nel dopo guerra gli aiuti del piano Marshall¹ permisero a molti paesi, tra cui l'Italia (uscita distrutta dalla II guerra mondiale) di vivere al di sopra delle reali possibilità, poi fu il *deficit spending* e politiche monetarie impostate su svalutazione e l'inflazione a permettere di conseguimento di alti livelli di benessere: ciò ha portato in capo ad ogni cittadino un significativo debito (per un italiano circa € 50.000).

I partiti si trovano nell'imbarazzante situazione di scegliere tra il nascondere il problema (e poi trovarci come la Grecia o dover fare affidamento di nuovo a governi tecnici), oppure affrontare in modo equo la situazione, percorrendo scelte impopolari.

Il problema politico non è più quante risorse si riescono a raggranellare ma come spenderle e su questo si giocherà la credibilità dei partiti.

Tentando di gerarchizzare gli interventi, si possono individuare le seguenti tematiche:

1. stabilità sociale (contrasto alla delinquenza e ridotta conflittualità quale condizione per una civile convivenza);
2. potenziamento dei servizi strutturali e sicurezza negli approvvigionamenti (collegamenti reali e informatici, infrastrutture, funzionalità dei servizi pubblici e privati quale preconditione per ogni altra attività);
3. cultura sociale e professionalità presenti in loco (grado di coesione sociale, skill, d'avanguardia e disponibilità di tecnici qualificati);

4. stabilità politico istituzionale e funzionalità della burocrazia;
5. potenzialità mercato locale, costo dei servizi proporzionato alla loro utilità e capacità di sostenere le fasce più disagiate.

Stiamo attraversando la più grande crisi economico finanziaria dal 1945, ma da questa crisi non emerge ancora una nuova impostazione e concezione della società. Il concetto che ha prevalso, fino al 14 settembre 2008 in cui la Lehman Brothers è fallita, voleva una finanza libera da vincoli con il paradigma secondo cui “i soldi si fanno con i soldi”, drogando l’economia, portandola al collasso.

Il mondo che verrà, dopo il superamento della crisi avviata simbolicamente in quel 14 settembre 2008, presenterà ancor più disequaglianze. Si concretizzano situazioni opposte: richieste di cassa integrazione provenienti da una azienda e richieste di straordinari per aziende vicine, e sarà così per molti anni a venire, anche per il complicarsi dei mercati e il rapido sviluppo della tecnologia. Quindi sarà necessaria una grande flessibilità/abilità di manovra nell’affrontare i problemi e nel trovare possibili soluzioni. Il futuro della politica non sarà più quello di difendere migliaia di persone tra loro indifferenziate, ma quello di partecipare a tutti i tavoli, locali e internazionali, con un preciso mandato: difendere gli interessi generali di una collettività per garantirne lo sviluppo. A livello locale si tratta di distinguere tra due posizioni sempre più antitetiche che con un linguaggio un po’ bonario, ma chiaro, può sintetizzarsi con l’aggregazione in due correnti di pensiero sulla spesa pubblica:

- Il partito della spesa pubblica ad oltranza (indipendentemente dal deficit prodotto);
- Il partito della spesa pubblica efficiente.

In Francia ed Inghilterra il problema sta esplodendo, in Germania la tematica è sempre stata presente: in Italia il problema non è ancora stata affrontato per le conseguenze che questo può provocare.

Nell’attuale contesto, per la gran massa della gente appare prioritario e fondamentale salvare il lavoro, e ciò sta diventando l’obiettivo imprescindibile, al quale non si può rinunciare. Il posto di lavoro è un valore non in senso astratto o un dogma, ma una ricchezza che si acquisisce giorno per giorno e si concretizza in esperienza, conoscenza dell’ambiente e in know-how. Valori che si costruiscono nel tempo ma che possono essere distrutti in un attimo.

Una cosa ci ha insegnato questa crisi: fallisce un’azienda nell’altra parte del mondo e vengono messi in cassa integrazione i nostri lavoratori. Ovviamente non è possibile chiedere, per precauzione, un posto nei consigli di amministrazione di tutte le aziende, ma diventa un problema collettivo poter esprimere giudizi su manager pubblici e privati che, per raggiungere i loro obiettivi

(e, di conseguenza, i loro lauti incentivi) compromettono le potenzialità future. La politica ha diritto/dovere di formulare giudizi ed esprimere proposte sui parametri fondanti la collettività e sull'operato dei singoli elementi costituenti la società: da quelli etico/morali a quelli economici a quelli riguardanti la convivenza civile e alle sue istituzioni, perché da questi deriva il futuro del sistema e di ogni singolo individuo.

In economia il ruolo dello Stato non è però solo più quello di colui che stabilisce le regole: in quasi tutte le nostre città, l'azienda più grande risulta essere una struttura pubblica (l'organizzazione amministrativa di regione, la provincia e il comune o l'ospedale) e quindi, vi è la responsabilità, da parte del settore pubblico di ricoprire un ruolo guida. Una programmazione strategica non consona costituirebbe un errore con un impatto negativo non solo sul settore, ma per tutta la società. L'ambito pubblico diventa così, contemporaneamente, "regolatore" "esempio" e "attore operativo".

Se il ruolo di "regolatore" è tipica del settore pubblico, maggiore attenzione devono essere invece prestati agli altri ruoli. Ad esempio, non sarebbe affatto fuori luogo che la politica si battesse perché le aziende pubbliche si rifiutino di avere tra i propri fornitori le aziende che adoperano, anche solo indirettamente, manodopera infantile o che licenziano per far ricorso ad una manodopera precaria e facilmente ricattabile. Nelle imprese pubbliche operano tante imprese e cooperative serie e rispettose delle norme, ma anche tante dove le norme sull'impiego del personale sono un optional.

Più in generale è necessario rivedere il Welfare state in una logica di *welfare community* dove tutti si sentano protetti, ma dove tutti contribuiscano ad offrire il loro contributo, come condizione per far parte della comunità. La sterile rivendicazione di diritti, per quanto condivisibili, non permette di disegnare uno sviluppo della società, mentre una partecipazione diretta ed un'associazione diritti/doveri, può offrire una via di uscita all'attuale impasse.

Non si tratta solo di un vago discorso culturale. La partecipazione diretta è l'unico vero valore e patrimonio su cui un Paese democratico può contare. L'Italia poi, se si esclude un patrimonio artistico di inestimabile bellezza, è totalmente priva di materie prime. Non siamo neanche una potenza finanziaria, non abbiamo grandi tradizioni nel rendere efficiente e produttiva la macchina dello stato, né abbiamo primati, pur con le debite eccezioni, nelle alte tecnologie. Ed allora, se non funziona la convivenza civile, quale presupposto per la valorizzazione della fantasia e dell'intelligenza degli italiani, il paese rischia di non avere futuro. Abbiamo il lavoro, la fantasia, l'ingegno, che sono radicati nel nostro dna e che ci permettono di avere una caratteristica: il nostro valore aggiunto è il made in Italy. Distruggiamo la capacità e la voglia di lavorare e questa nostra società non ha più alcun futuro.

La difesa del lavoro e con esso quello della realizzazione dell'uomo passa cioè dal costruire le condizioni e i presupposti che sappiano organizzarlo. Ed è compito di ogni singolo individuo e di ogni singola collettività promuovere queste condizioni e vigilare che vengano realizzate, con o senza l'intermediazione dei partiti.

Il problema della scarsa capacità dei partiti a svolgere questo ruolo, complica notevolmente il problema.

Non sappiamo qual è l'ufficio anagrafe più efficiente, il reparto di medicina più affidabile, la distribuzione dell'energia più razionale sul territorio etc. Ma sappiamo tutto sulle escort, sui cognati e sulle barche a vela dei nostri politici (ma forse questa distrazione di attenzione è voluta per ridurre il numero di votanti).

Parlando di economia ed etica assume inoltre particolare importanza garantire la sicurezza e la tranquillità di cui devono godere i singoli componenti. Si torna a parlare del valore del posto fisso, non più come rivendicazione sindacale, ma come presupposto per una vita dignitosa ed una speranza verso il futuro, riscoprendo che un lavoratore dipendente ha una propensione al consumo maggiore che non quella di un precario, ma ciò non deve portare all'immobilismo. Non esiste infatti solo una "democrazia bloccata", ma una società bloccata che non riesce più a decidere su niente: o peggio ogni decisione porta con se un'infinità di polemiche, da annullare i potenziali effetti positivi.

Compito dei partiti è quello di far uscire la società dalla perenne transizione che ha caratterizzato gli ultimi anni della nostra Repubblica.

In un sistema complesso, se qualche cosa non funziona, è tutta la società a pagare lo scotto: ricordiamo come la forza di una catena è data dal suo anello più debole. Ed è sempre più compito dei partiti, fare proprie queste istanze, perché quando la catena si spezza è il più debole a pagarne le conseguenze. Ed oggi il più debole non è più il lavoratore, ma il precario, l'ammalato, il disagiato etc.

In una società fortemente integrata, un imprenditore negligente o un manager inetto sono un problema di tutti. Ma allora ci si deve chiedere con forza maggiori strumenti per misurare certi fenomeni e non ripararsi dietro all'affermazione "non possiamo fare niente a causa dell'eredità del precedente governo". Ma nessuno fa qualche cosa per impedire che ciò avvenga.

Il cambiamento non può però venire dall'alto ma deve presupporre una significativa partecipazione della collettività alla "governance" della cosa pubblica. Quest'approccio è ancor più necessario nel nostro Paese dove il settore pubblico allargato rappresenta più del 50% del P.I.L., ma che non riesce a definire uno stile manageriale nel gestire questa grande massa di fondi pubblici (e le speranze di futuro): il settore pubblico è governato da forme che

vanno dall'assemblearismo più accentato, ad organi monocratici. Le singole collettività si sentono escluse dalle logiche di potere che ne derivano, ma soprattutto si sentono escluse dalla gestione delle strutture chiamate a garantire i servizi essenziali: anzi in alcuni casi percepiscono queste come sovrastruttura burocratiche trasferite/imposte da un'autorità superiore senza che si possa avviare una fase di integrazione con le specifiche esigenze. Le indicazioni della Commissione Europea, recitano testualmente che bisogna perseguire il: *"... raggiungimento di un equilibrio tra gli obiettivi economici e sociali del mercato unico, in particolare, attraverso il loro ruolo determinante nell'anticipazione e nella gestione responsabile del cambiamento"*.

Il problema è stato eluso quando si disponeva di una maggior disponibilità di risorse: oggi si deve riformare riducendo i costi, e la cosa non può essere indolore, ma le condizioni economiche e l'antipatia che i concittadini nutrono verso le istituzioni pubbliche, obbligano ad un salto di qualità. Se si continua nello scontro continuo tra istituzioni e cittadino non vi è molta possibilità di sviluppo e ci si incammina verso un'inevitabile decadenza.

Purtroppo queste tematiche sono sistematicamente sottovalutate nel dibattito politico italiano, dove il cittadino torna importante solo durante le campagne elettorali o come strumento per manifestare un malcontento a volte finalizzato a coprire altri interessi. Il clima sociale che si sta venendo a realizzare è sempre più "teso", le lamentele e le denunce dei cittadini crescono e spesso non si riesce a trovare un interlocutore istituzionale con cui affrontare le problematiche. Il rimpallo di responsabilità ad un altro vertice istituzionale (facendo venir meno il rispetto delle istituzioni stesse) acuisce questa situazione obbligando il cittadino a rifugiarsi in atteggiamenti del tipo: chiamo i carabinieri, vi denuncio tutti, chiamo il Gabibbo etc. pensando che la denuncia del problema sia la risoluzione del problema.

La collettività, per essere tale, deve diventare "controparte" autorevole e non solo una massa urlante. E questo requisito si raggiunge solo con una forte aggregazione dei partiti (tradizionali o costituiti con nuove logiche) in grado di offrire una chiara condivisione di interessi comuni. Oggi invece si ha quasi la sensazione che le singole collettività non abbiamo nessuno con cui bisticciare.

Da anni dura il tiro al bersaglio contro lo stato e più in generale contro la componente pubblica, campagne stampa e televisive che hanno teso ad evidenziare gli aspetti di inefficienze macroscopiche, lo scoop, il paradosso per creare l'assioma "settore pubblico = burocrazia disorganizzata".

A questi problemi si è cercato di porre rimedio con tentativi di ammodernamento che, dopo le varie mediazioni politiche e sindacali si sono ridotte ad un accanimento statistico-burocratico che nessuno è più in grado di governare.

Fra un po' di anni sicuramente il sistema avrà il consenso di tutti ma forse non avremo più la pubblica amministrazione ed anche di questo si devono occupare i partiti anche se non porta consenso.

Acquisisce così forza il concetto di metapartito, nella capacità di individuare valori e azioni che trascendono dal contingente, per pensare al futuro della convivenza civile, riconoscendo valori superiori, con la capacità di cominciare a darne attuazione.

Nota

1. Viene così comunemente definito l'European Recovery Program, un programma per superare la grave condizione in cui vivevano i popoli devastati dalla seconda guerra mondiale. In pochi anni questo programma ha saputo superare l'insufficienza degli approvvigionamenti alimentari e ricostruire il capitale necessario per rilanciare le economie europee. Fu il più importante piano economico mai realizzato dall'uomo per rilanciare il benessere su larga scala. Lo start up, ossia il motore immobile che permette la partenza da zero, permise alle singole economie europee di riprendersi: nel piano realizzato dal generale americano George C. Marshall, (insignito del premio Nobel per la pace nel 1953) furono coinvolti pressoché tutti paesi dell'Europa occidentale, mentre rimasero esclusi, per espresso volere di Stalin quelli oltre cortina. Il risultato fu evidente: le nazioni occidentali superando il problema della fame poterono destinare subito risorse per le altre attività produttive, mentre le nazioni del blocco sovietico, non riuscirono a sottrarsi dai problemi di sopravvivenza.